

Domanda di giustizia: funzione e certezza della pena

La proposta di un confronto sulla giustizia nasce dalla consapevolezza che oggi lo “stato di diritto” è gravemente minacciato da una crisi del sistema giudiziario, che è manifestata nella sua dimensione più macroscopica dalla irragionevole durata dei processi e dall’intasamento conseguente delle carceri, dovuto in buona parte ai detenuti in attesa di giudizio.

Esodo nel proporre questo tema attualissimo e drammatico era partito da una concezione che voleva sottolineare il carattere “riabilitativo / riparativo” della pena, nella convinzione che per fare giustizia non basta punire, perché la pena in sé non scioglie il nodo della restituzione di ciò che è stato tolto e della riparazione della ferita che è stata inferta alla vittima e ai suoi familiari. *Questa questione che apre alla complessa tematica del perdono, è stata affrontata nel numero monografico di settembre 2007 (Giustizia e misericordia), proponendo anche importanti testimonianze.*

Oggi questo aspetto fondamentale per un Paese civile rischia di passare in secondo piano, proprio perché l’intasamento del sistema non garantisce la *certezza del diritto*, per cui la priorità diventa obiettivamente l’emissione del giudizio definitivo e l’applicabilità della pena. Se non c’è certezza della pena, perché la durata del processo al terzo grado di giudizio richiede fino a 65 mesi (ma anche 10 anni per una sentenza definitiva), diventa impraticabile anche la richiesta di pene alternative al carcere almeno per coloro che restano incarcerati in attesa di giudizio. Vi è il rischio che il giudizio arrivi quando l’orrore del carcere abbia prodotto i suoi effetti deleteri nei confronti del detenuto, innocente o colpevole che sia.

Va da sé che ancora una volta chi ha potere e mezzi non solo riesca a sfuggire al processo, ma anche se condannato possa affrontare il carcere nel migliore dei modi e/o accedere alle pene alternative di tipo riparativo, come l’affidamento al servizio sociale, mentre rimangono in galera solo i soggetti più deboli, spesso in attesa di giudizio per reati comuni (furti, droga, prostituzione, ecc.)

Su questo scenario vanno ripensati anche i provvedimenti tampone come l’amnistia e l’indulto, la cui efficacia può dipendere proprio da un percorso rieducativo precedente, senza del quale aumentano le probabilità di recidiva.

Il testo che segue è tratto dalla rivista on line ‘Notizie Radicali’. Viene proposto come documentazione e analisi del drammatico problema delle carceri. Da notare come aspetto inusuale, non solo l’irrisarcibile costo umano dei mancati interventi, ma anche il rilevante costo economico che grava sui conti dello Stato sottraendo risorse indispensabili per progetti di riabilitazione.

L’infame situazione delle carceri è solo la punta dell’iceberg del più generale sfascio della giustizia italiana. Anche i tribunali e gli uffici giudiziari, sommersi da migliaia di procedimenti di ogni tipo e natura, sono al collasso. Occorre “liberare” i magistrati dalle centinaia di procedimenti destinati comunque a “morire”, a finire carta straccia. Perché ogni giorno si consuma quella che si può ben definire [amnistia](#) strisciante, clandestina e di classe: è l’[amnistia](#) delle prescrizioni, di cui beneficia solo chi si può permettere un buon avvocato e ha “buone amicizie”; clandestina perché è tenuta nascosta, non se ne parla e non se ne deve parlare: sono circa 150mila i processi che ogni anno vengono chiusi per scadenza dei termini. Nel 2008, oltre 154mila procedimenti sono stati archiviati per prescrizione; nel 2009 oltre 143mila. Nel 2010 circa 170mila... Quest’anno si calcola che si possa arrivare a circa 200mila prescrizioni. Ogni giorno almeno 410 processi vanno in fumo, ogni mese 12.500 casi finiscono in nulla.

I tempi del processo sono surreali: in Cassazione si è passati dai 239 giorni del 2006 ai 266 del 2008; in tribunale da 261 giorni a 288; in procura da 458 a 475 giorni. Spesso ci vogliono nove mesi perché un fascicolo passi dal tribunale alla corte d’appello.

Una situazione, a parte gli irrisarcibili costi umani, che grava pesantemente sui conti dello Stato. I processi per ingiusta detenzione o per errore giudiziario nel 2011 hanno comportato risarcimenti pagati dallo Stato per 46 milioni di euro. L’esasperante lentezza dei processi penali e civili italiani

costano all'Italia qualcosa come 96 milioni di euro l'anno di mancata ricchezza. La Confindustria stima che smaltire l'enorme mole di arretrato comporterebbe automaticamente per la nostra economia un balzo del 4,9 per cento del PIL, e anche solo l'abbattere del 10 per cento i tempi degli attuali processi, procurerebbe un aumento dello 0,8 per cento del PIL. Grazie al cattivo funzionamento della giustizia le imprese ci rimettono oltre 2 miliardi di euro l'anno, e il costo medio sopportato dalle imprese italiane rappresenta circa il 30 per cento del valore della controversia stessa, a fronte del 19 per cento nella media degli altri paesi europei.